

Titolo originale: *Vespasian, Tribune of Rome*  
Copyright © Robert Fabbri 2011  
The moral right of Robert Fabbri to be identified as the author of this work  
has been asserted in accordance with the Copyright,  
Designs and Patents Act of 1988

Questo romanzo è un'opera di finzione.  
Tutti i personaggi, le organizzazioni e gli eventi descritti  
sono frutto dell'immaginazione dell'autore  
oppure sono usati in modo fittizio.

Traduzione dall'inglese di Giampiero Cara

Prima edizione: febbraio 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3573-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma  
Stampato nel febbraio 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Roberto Fabbri

# Il tribuno



Newton Compton Editori

*A Leo, Eliza e Lucas, con tutto il mio amore*

## PROLOGO

*Falacrina, 130 chilometri a nord-est di Roma, 9 d.C.*

«Con l'aiuto degli dèi, possa il nostro lavoro essere coronato da successo. Ti prego, padre Marte, di purificare il mio podere, la mia terra e la mia famiglia, in qualunque modo tu voglia».

Recitando quest'antica preghiera, Tito Flavio Sabino levò le palme delle mani al cielo per supplicare la divinità protettrice della sua famiglia. Una piega della sua *toga candida* era tirata sopra la testa in segno di deferenza nei confronti della divinità di cui invocava il favore. Gli stavano intorno tutte le persone che dipendevano da lui: sua moglie, Vespasia Polla, teneva in braccio il loro figlio appena nato; vicino a lei c'erano sua madre, poi suo figlio maggiore, che avrebbe compiuto presto cinque anni. Dietro di loro stavano i suoi liberti, uomini e donne, e infine i suoi schiavi. Erano tutti riuniti intorno al cippo di confine, nel punto più a nord della tenuta sui pendii profumati di resina di pino degli Appennini.

Tito concluse la preghiera e abbassò le mani. Suo figlio maggiore, che si chiamava Tito Flavio Sabino anche lui, si avvicinò al cippo e lo colpì quattro volte con un ramoscello d'ulivo. Fatto questo, la solenne processione lungo il perimetro della terra di Tito si concluse, e tutti cominciarono a tornare verso la fattoria.

Partendo all'alba, c'erano volute più di otto ore per completare il giro e, per quanto potesse capire il giovane Sabino, non era accaduto nulla d'infausto. Suo padre aveva detto la preghiera giusta a ogni angolo della proprietà; non si erano malauguratamente alzati in volo degli uccelli; non si erano abbattuti fulmini dal fred-

do e terso cielo di fine novembre; e il bue, il maiale e il montone sacrificali erano rimasti tutti placidamente al seguito.

Sabino conduceva il montone, le cui corna erano decorate con nastri dai colori accesi e i cui occhi ottusi si guardavano intorno per osservare quelle che per lui sarebbero state, a sua insaputa, le ultime immagini del mondo.

In circostanze normali, l'imminente decesso del montone non avrebbe procurato alcuna preoccupazione a Sabino. Aveva visto molte volte animali sacrificati o macellati, e aveva persino aiutato Pallo, il figlio dell'amministratore, a torcere il collo ai polli. La morte era una parte naturale della vita. Eppure lui voleva impedire questa morte, perché attraverso di essa una nuova vita, quella del suo fratellino, sarebbe stata purificata. Desiderava poter interrompere quella cerimonia che si stava avvicinando al momento culminante, ma sapeva che, se l'avesse fatto, si sarebbe attirato l'ira degli dèi, che lui temeva almeno quanto odiava quel nuovo fratellino. Il giorno della nascita di quest'ultimo, appena nove giorni prima, Sabino aveva udito per caso sua nonna, Tertulla, portare a suo padre la notizia che su una quercia sacra a Marte, cresciuta sulla proprietà, era spuntato un germoglio così grosso da far sembrare che fosse sorto un altro albero, e non soltanto un ramo. Quand'era nata sua sorella, era venuto fuori soltanto un germoglio corto, gracile e malaticcio che si era seccato ed era morto rapidamente, proprio come lei. Nel suo caso, invece, il germoglio era spuntato lungo e sano, promettendo fortuna, ma era niente in confronto a ciò che quell'auspicio prediceva per suo fratello. Aveva sentito suo padre urlare ringraziamenti a Marte per un bambino del genere, e promettere il bue, il maiale e il montone migliori che possedeva per la lustrazione, la cerimonia di purificazione in cui avrebbe riconosciuto ufficialmente il bimbo come suo figlio e gli avrebbe dato un nome.

«Questo lo crescerò con grande cura, madre», disse Tito, bacianola sulla guancia. «Questo ragazzo è destinato ad andare lontano».

Tertulla scoppiò a ridere. «La vecchiaia ti annebbierà prima di me, Tito. Con la repubblica che non c'è più e con l'impero ormai guidato da un solo uomo, quanto potrà andare lontano un bam-

bino di una famiglia della classe equestre che coltiva la terra sulle colline?»

«Ridi quanto ti pare, madre, ma se un presagio indica grandezza, vuol dire che è la volontà degli dèi, e neanche l'imperatore ha il potere di smentirli».

Da quando aveva udito quello scambio, aveva dovuto trattenere il pianto ogni volta che aveva visto sua madre tenere in braccio il fratellino. Per quasi cinque anni aveva goduto dell'amore e della protezione esclusivi della sua famiglia, ma ora sapeva che colui con cui avrebbe dovuto condividere quell'amore gli sarebbe stato preferito.

Quando finalmente si avvicinarono alla casa, si fece forza; sapeva di dover interpretare la sua parte in quella cerimonia con la dignità che si conveniva ai Flavi, l'antica famiglia sabina in cui era nato. Non avrebbe deluso suo padre Tito.

La processione entrò nel recinto della stalla e si radunò di fronte a un altare di pietra dedicato a Marte, su cui giaceva una pila di legna inzuppata d'olio. A destra dell'altare c'era una torcia accesa in un supporto di ferro; a sinistra, su un tavolo di legno, erano poggiati un'ascia e un coltello.

Sabino si accertò che il montone fosse in piedi in attesa sulla sua destra, nel modo che gli avevano mostrato, quindi osservò l'assembramento intorno a sé. Accanto a suo padre, che teneva in braccio il nuovo fratellino avvolto in fasce, stava sua madre. Era vestita da cerimonia, con un abito di lana nero, la *stola*, che le arrivava alle caviglie; un lungo mantello cremisi, la sua *palla*, che le copriva a metà i capelli corvini strettamente intrecciati, le avvolgeva il corpo e le pendeva dall'avambraccio sinistro. Vespasia sentì lo sguardo di Sabino e si volse verso di lui; le sue labbra sottili si schiusero in un sorriso che le illuminò il volto magro. I suoi occhi scuri si riempirono d'amore e di orgoglio quando vide il giovane figlio avvolto nella toga, quasi un'immagine in miniatura del marito.

La nonna le stava accanto. Era arrivata fin lì dalla sua tenuta costiera a Cosa, a nord di Roma, per la nascita del bambino e per i *nominalia*, la cerimonia di assegnazione del nome. Ormai sulla settantina, portava ancora i capelli come andavano negli ultimi anni della repubblica – arricciati sulla frangia e ben tirati sopra la testa,

quindi legati a crocchia sulla nuca – accentuando la rotondità del viso che aveva trasmesso sia al figlio che ai nipoti.

Dietro, stavano i liberti e le liberte della famiglia. Salvio, l'amministratore della proprietà – che aveva sempre un dolcetto al miele o un fico secco in serbo per Sabino ogni volta che lo vedeva – teneva la cavezza del bue. Suo figlio ventenne Pallo gli stava accanto, tenendo il guinzaglio del maiale. Entrambi gli animali attendevano docili, mentre la brezza leggera giocava coi nastri colorati che ornavano anche loro. Ancora più dietro stavano una ventina di uomini e donne di cui Sabino conosceva l'esistenza, ma non i nomi e le mansioni.

Poi c'erano gli schiavi, quasi una cinquantina, che lui in genere trattava come se fossero invisibili, ma che oggi erano presenti per assistere all'assegnazione del nome al nuovo rampollo della famiglia e per partecipare alla festa che ne sarebbe seguita.

Tito si avvicinò all'altare, chinò il capo e borbottò una breve preghiera personale; quindi prese la torcia accesa dal suo sostegno e la gettò sulla legna imbevuta d'olio. Le fiamme divamparono all'istante, emettendo un acre fumo nero che si levò a spirale verso il cielo.

«Padre Marte, fa' che i miei raccolti, il mio grano, le mie vigne e le mie piantagioni possano prosperare e dare buoni frutti; a tale scopo ho ordinato di portare queste offerte per la mia terra. Mantieni in salute i miei muli, i miei pastori e le mie greggi. Da' buona salute a me, alla mia famiglia e a mio figlio appena nato».

Vespasia gli mise delicatamente tra le braccia il bimbo in fasce. Lui lo sollevò, mentre Sabino lo osservava in un gelido silenzio.

«Alla tua presenza e davanti a Nundina, dea della purificazione, lo accetto nella mia famiglia, lo chiamo Tito Flavio Vespasiano e lo dichiaro cittadino nato libero di Roma. Con questa *bull*a lo metto sotto la tua protezione».

Fece scivolare un amuleto d'argento su un laccio di cuoio sopra la testa del bambino, che lo avrebbe indossato fino alla maggiore età per respingere il malocchio.

Tito restituì il neonato a sua moglie e prese accanto all'altare una brocca di vino e tre focacce piatte e croccanti di farina e sale. Versò qualche goccia di vino e sbriciolò una focaccia sulla testa di

ogni vittima sacrificale. Prendendo l'ascia, si avvicinò al bue e, toccando con la lama il collo della bestia, la sollevò per il colpo letale. Il bue abbassò la testa, come acconsentendo al proprio destino. Sconcertato per un attimo dall'apparente disponibilità dell'animale al sacrificio, Tito si fermò e si guardò intorno. Sua moglie colse il suo sguardo e, spalancando leggermente gli occhi, lo incitò a continuare. Lui gridò al cielo terso, azzurro: «Per purificare la mia fattoria e la mia terra, e in segno di espiazione, ti offro questo, il miglior bue della mia tenuta. Padre Marte, allo stesso scopo, degnati di accettare questo dono».

Con un movimento improvviso e brutale, l'ascia fendette l'aria. Il bue tremò quando la lama affilata gli tagliò il collo, staccandogli la testa a metà e producendo getti color cremisi che schizzarono su Sabino e su tutti gli altri là vicino, animali o esseri umani che fossero. Tutte e quattro le zampe si piegarono simultaneamente e la bestia si accasciò a terra, morta.

Inzaccherato di sangue, Tito posò l'ascia e prese il coltello. Si avvicinò al maiale che stava accanto a Pallo, apparentemente indifferente alla morte che era appena stata provocata così vicino a lui. Quindi ripeté la preghiera sull'animale condannato, gli mise la mano sinistra sotto la mandibola, gli tirò su la testa e, con uno strattone rapido, violento, gli tagliò la gola.

Ora toccava al montone. Sabino si tolse dagli occhi un po' di sangue caldo e appiccicoso, quindi mise le mani sulla schiena del montone, da entrambi i lati, e lo tenne fermo mentre suo padre ripeteva ancora la preghiera. Il montone sollevò la testa e belò una volta verso il cielo, mentre Tito gli passava con forza il coltello sulla gola; il sangue sgorgò subito, ricoprendo le zampe anteriori che sussultavano e si piegavano sotto l'animale. Sabino sostenne la creatura morente, che non tentò neppure di lottare mentre sanguinava a morte. Presto le zampe posteriori cedettero, seguite a pochi battiti di distanza dal cuore.

Salvio e Pallo girarono le vittime sacrificali sulla schiena, affinché Tito potesse inciderne le pance. Tutta la famiglia riunita trattenne il fiato mentre i due uomini aprivano le carcasse, sforzandosi di tirare indietro le casse toraciche. Il puzzo fetido delle interiora riempì l'aria, mentre Tito immergeva le mani nelle viscere prima

del bue, poi del maiale e infine del montone, per rimuoverne con grande destrezza i cuori e gettarli nel fuoco come offerte a Marte. Ormai completamente inzuppato di sangue, l'uomo tagliò via i fegati e li mise sul tavolo di legno. I suoi occhi si spalancarono per lo sbalordimento mentre puliva quegli organi; fece segno a coloro che lo circondavano di avvicinarsi ed esaminare i fegati che teneva in mano. Sulla superficie di ognuno c'erano delle macchie. Sabino sentì un tuffo al cuore: non erano perfette. Aveva già visto abbastanza sacrifici da sapere che un fegato con sopra un segno innaturale era il peggior presagio che si potesse trovare; ma trovare dei segni su tutti e tre era sicuramente una catastrofe. Marte non voleva accettare quel ranocchio del fratello.

Quando si avvicinò, Sabino riuscì a distinguere chiaramente le forme di ogni macchia. Sarebbero passati molti anni, però, prima che potesse comprenderne davvero il significato.

# PARTE PRIMA

*Terme di Cotilia, ottanta chilometri a nord-est di Roma,  
25 d.C.*



## I

Vespasiano percepì l'aroma del maiale croccante che arrostita mentre guidava su per la collina il suo cavallo per le ultime centinaia di passi che lo separavano dalla casa colonica, nella nuova tenuta dei suoi genitori alle Terme di Cotilia. Davanti a lui, il sole che volgeva al tramonto dava ancora un po' di calore; accarezzava la muratura in pietra lavorata e le tegole di terracotta dei bassi edifici, accentuando le diverse sfumature di rosso, ambra e rame, e facendo risplendere il complesso in mezzo alle conifere e agli alberi di fico scuri che lo circondavano. Era un posto bellissimo a cui far ritorno; situato in cima alle basse colline ai piedi degli Appennini, circondato dalle montagne a nord e a est e affacciato sulla piana di Reate a sud e a ovest. Era stato casa sua per gli ultimi tre dei suoi quasi sedici anni, da quando la sua famiglia si era trasferita lì con i soldi che suo padre aveva fatto riscuotendo le imposte agricole per l'impero nella provincia dell'Asia.

Vespasiano colpì coi talloni i fianchi sudati del cavallo, spronando la bestia stanca a una maggiore velocità per assecondare il proprio desiderio di arrivare a casa. Era stato lontano per tre giorni estenuanti, radunando e spostando più di cinquecento muli dai loro pascoli estivi sul margine orientale della tenuta ai campi più vicini agli edifici della fattoria, in vista dell'inverno. Qui avrebbero trascorso i mesi più freddi, al sicuro dalle nevi e dai forti venti che avrebbero fischiato dalle montagne. In primavera sarebbero stati venduti all'esercito, ma ne sarebbero stati partoriti degli altri, facendo ripartire l'intero ciclo. I muli, naturalmente, non avevano voluto spostarsi, e ne era seguita una lunga lotta, che Vespasiano e i suoi compagni avevano vinto grazie alla pura e semplice incli-

nazione alla violenza e all'uso giudizioso della frusta. Tuttavia, la soddisfazione provata per aver portato a termine il compito era stata mitigata dal numero di muli mancanti all'inventario finale.

Era accompagnato da sei liberti e da Pallo, subentrato come amministratore della tenuta dopo l'assassinio di suo padre Salvio, avvenuto due mesi prima sulla strada tra le Terme di Cotilia e l'altra tenuta della famiglia a Falacrina, dove Vespasiano era nato. Dopo quell'incidente, non avevano mai più viaggiato da soli o disarmati, neanche all'interno della tenuta. Le Terme di Cotilia erano circondate da colline e gole, e perciò rappresentavano un nascondiglio perfetto per banditi e schiavi fuggiaschi, che predavano il bestiame della tenuta e rapinavano i viaggiatori sulla trafficata via Salaria. Quest'ultima correva lungo i confini meridionali della proprietà, da Roma a Reate, per poi attraversare gli Appennini fino al Mare Adriatico. A quel tempo soltanto uno sciocco l'avrebbe percorsa senza guardie del corpo, anche così vicino a una grande città come Reate, appena visibile in cima a una collina circa quindici chilometri a ovest.

Man mano che Vespasiano e il suo gruppo si avvicinavano alla fattoria, l'odore proveniente dalla cucina s'intensificava e il tram-busto degli schiavi della famiglia si faceva sempre più evidente. Pensando che l'attività intorno alla casa fosse più vivace del solito, Vespasiano si voltò verso Pallo e ridacchiò. «Sembra che i miei genitori stiano organizzando una festa per celebrare il ritorno degli eroici guardiani di muli dalla loro annuale battaglia contro il quadrupede nemico».

«E senza dubbio verremo invitati a dipingerci la faccia di rosso e ci verrà concessa una parata trionfale intorno alla tenuta», replicò Pallo. Il buonumore del suo giovane padrone era contagioso. «Magari avremmo dovuto mostrare pietà e portare a casa alcuni prigionieri per sacrificarli a Marte Vittorioso come atto di ringraziamento per la nostra vittoria».

«Pietà?», urlò Vespasiano, infervorandosi. «Pietà per un nemico spietato e terribile come quello che abbiamo affrontato? Mai. I muli si ribellerebbero in tutta la tenuta, e presto sarebbero loro a condurci trionfanti. E tu, Pallo, saresti lo schiavo alla guida della carrozza del generale-mulo, quello col compito di bisbigliare nel

suo lungo orecchio: «Ricordati, sei soltanto un mulo!»». In quel momento varcò i pesanti cancelli di legno della fattoria, seguito dalle risa e dai finti ragli dei suoi compagni.

All'interno, gli edifici erano disposti intorno a un cortile rettangolare di sessanta passi per trenta, con la casa principale sulla destra a formare un lato, e le stalle, i magazzini, gli alloggi dei liberti, le botteghe e i baraccamenti degli schiavi gli altri tre. Con l'eccezione dell'isolato delle stalle, con gli alloggi degli schiavi domestici a formare il primo piano, tutti gli edifici erano di un unico piano. Il cortile pullulava di persone – schiavi, liberti o uomini liberi – tutte affaccendate ma attente a inchinarsi al passaggio di Vespasiano, per rispetto nei confronti del figlio più piccolo del loro padrone. Lui smontò e consegnò il cavallo a uno stalliere in attesa, chiedendogli il motivo di tutta quella confusione. Il giovane, non abituato al fatto che un membro della famiglia del padrone gli si rivolgesse direttamente, arrossì e, in un latino pesantemente accentato, balbettò che non lo sapeva. Rendendosi conto che probabilmente nessuno, all'infuori dei suoi familiari, sarebbe stato in grado di dirgli cosa stesse accadendo, Vespasiano decise di aspettare e di chiedere a suo padre, il quale lo avrebbe sicuramente chiamato dopo aver ricevuto il rapporto dell'amministratore sullo stato del bestiame. Fece un cenno al ragazzo ed entrò nell'edificio principale attraverso la porta laterale, direttamente nel peristilio, il giardino del cortile circondato da un portico, sul quale si affacciava la sua stanza. Le eventuali speranze di evitare sua madre furono cancellate quando questa apparve uscendo dal tablino, la sala da ricevimento che conduceva all'atrio.

«Vespasiano», lo chiamò, facendolo fermare all'improvviso.

«Sì, madre», le rispose lui con circospezione, incontrandone lo sguardo severo.

«Mentre eri via a giocare a fare il contadino è arrivato un messaggio da tuo fratello. Sta tornando a casa; lo aspettiamo per stasera».

Quel tono perentorio gli rovinò immediatamente l'ottimo umore. «Allora i preparativi non sono in onore del mio ritorno dopo tre giorni sul campo?», chiese, incapace di resistere alla tentazione di pungolare sua madre.

Lei lo guardò con aria interrogativa. «Non essere impertinente;

cosa ti fa pensare che saresti stato onorato per aver svolto degli umili compiti nella tenuta? Sabino ha servito Roma; il giorno in cui deciderai di fare lo stesso, invece di imboscarti quassù a fraternizzare con i liberti e i muli, sarà il giorno in cui potrai aspettarti di ricevere degli onori. Ora vai a darti una ripulita. Esigo che ti comporti civilmente con tuo fratello stasera, anche se dubito che, negli anni in cui è stato lontano, tu abbia cambiato idea su di lui. In ogni caso, non ti farebbe male se cercassi di andarci d'accordo».

«Lo farei, madre», replicò Vespasiano, passandosi una mano sui corti e sudati capelli castano scuro, «se gli andassi a genio, ma lui non ha mai fatto altro che tiranneggiarmi e umiliarmi. Be', adesso ho quattro anni di più e sono più forte, perciò è meglio che stia attento, perché non ho intenzione di subirlo come quando ero un ragazzino di undici anni».

Vespasia Polla scrutò il tondo viso olivastro di suo figlio e notò un'inflessibile determinazione nei suoi grandi occhi castani, normalmente bonari; non l'aveva mai vista prima.

«Be', parlerò con Sabino quando arriverà e gli chiederò di fare la sua parte per mantenere la pace, come mi aspetto che tu faccia la tua. Ricorda, per te saranno pure quattro anni che non lo vedi, ma per tuo padre e per me sono otto, perché eravamo già in Asia quando lui si è arruolato nelle legioni. Non voglio che i vostri bistucci rovinino il nostro incontro».

Senza dargli l'opportunità di replicare, Vespasia sparì verso la cucina. Senza dubbio per terrorizzare qualche umile schiava là dentro, pensò Vespasiano mentre andava in camera sua per cambiarsi, col buonumore ormai completamente distrutto dalla sgradita notizia dell'imminente ritorno del fratello.

Vespasiano non aveva affatto sentito la mancanza di Sabino nei quattro anni in cui questi aveva prestato servizio come tribuno militare, l'ufficiale di grado più basso, nella Legione IX Ispanica in Pannonia e in Africa. Non erano mai andati d'accordo. Vespasiano non capiva perché, e neppure gliene importava. Era semplicemente un fatto: Sabino lo odiava, e lui contraccambiava quell'odio. Però erano fratelli, e quella era una cosa che non si poteva cambiare; perciò mantenevano i loro rapporti su un piano

di gelida normalità in pubblico, mentre in privato... Be', Vespasiano aveva imparato già in tenera età a evitare di restar da solo con suo fratello.

Sulla cassapanca della sua piccola camera da letto era stato messo per lui un catino pieno d'acqua calda. Tirò le tende all'ingresso, si spogliò e si accinse a sciacquar via la polvere accumulata nei tre lunghi giorni di zuffe coi muli. Quando ebbe terminato, si asciugò con un lenzuolo di lino, quindi indossò e strinse con una cintura una tunica bianca pulita, con davanti la sottile striscia purpurea che indicava l'ordine equestre. Prendendo uno stilo e un nuovo rotolo di pergamena, si sedette allo scrittoio che, a parte il letto, era l'unico mobile nella piccola stanza, e cominciò a trascrivere, dagli appunti su una tavoletta di cera, il numero di muli che avevano spostato. A rigore, si trattava di un lavoro da amministratore della fattoria, ma a Vespasiano piaceva tenere la contabilità, che considerava una buona pratica per il giorno in cui avrebbe ereditato una delle tenute di famiglia.

Gli era sempre piaciuto il lavoro della tenuta, anche se era un lavoro manuale che non veniva visto di buon occhio quando a svolgerlo era un rappresentante dell'ordine equestre. Sua nonna aveva incoraggiato l'interesse di Vespasiano per la direzione della fattoria nei cinque anni in cui lui e suo fratello avevano vissuto nella sua tenuta a Cosa, mentre i loro genitori erano in Asia. Per tutto quel tempo, il ragazzo aveva prestato più attenzione a quel che facevano i liberti e gli schiavi al lavoro nei campi che al suo *grammaticus*. Di conseguenza, le sue capacità retoriche e la sua conoscenza della letteratura erano molto carenti, ma sapeva tutto sui muli, sulle pecore e sulle vigne. L'unico ambito in cui il *grammaticus* aveva avuto successo era l'aritmetica, ma soltanto perché Vespasiano aveva riconosciuto l'importanza di quella materia per calcolare i profitti e le perdite della tenuta.

Aveva quasi finito quando suo padre entrò senza bussare. Vespasiano si alzò, chinò la testa in segno di saluto e attese che gli venisse rivolta la parola.

«Pallo mi dice che avete perduto sedici capi del nostro bestiame nell'ultimo mese; è vero?»

«Sì, padre. Sto giusto finendo i miei calcoli, ma sedici sembra la

cifra giusta. I mandriani dicono di non poter impedire ai briganti di prenderne uno ogni tanto; c'è così tanto spazio da coprire».

«Tutto questo dovrà finire. Quei bastardi ci dissangueranno. Col ritorno di Sabino metteremo delle trappole per quei parassiti, e si spera che riusciremo a inchiodarne qualcuno. Vedremo presto cosa preferiscono, se farsi conficcare dei chiodi nei piedi e nei polsi o tenere le loro stramaledette mani fuori dalla mia proprietà».

«Sì, padre», azzardò Vespasiano mentre l'uomo, voltate le spalle, si ritirava.

Tito fece una pausa sulla soglia e guardò indietro verso il figlio. «Sei stato bravo, Vespasiano», disse in tono più calmo, «a spostare tutto quel bestiame con così pochi uomini».

«Grazie, padre. Mi sono divertito».

Tito annuì brevemente. «So che ti diverti», disse con un mezzo sorriso di rincrescimento, e poi se ne andò.

Sentendosi rianimato dalla lode di suo padre, Vespasiano finì i suoi calcoli, confermando che avevano effettivamente perduto sedici capi, quindi riordinò lo scrittoio e si sdraiò sul letto per riposare fino all'arrivo di suo fratello. Quando questi tornò, lo fece in silenzio, e Vespasiano continuò a dormire.

Vespasiano si svegliò di soprassalto; era buio. Temendo di aver fatto tardi per la cena, saltò giù dal letto e uscì nel peristilio illuminato dalle torce. Udì la voce di sua madre provenire dall'atrio e si incamminò in quella direzione.

«Dobbiamo usare l'influenza di mio fratello Gaio per assicurare presto al ragazzo un incarico da tribuno militare», stava dicendo sua madre. Vespasiano rallentò, rendendosi conto che stava parlando di lui. «Compirà sedici anni il mese prossimo. Se deve andare lontano, come profetizzavano i segni alla sua nascita, non gli si deve consentire di trascorrere altro tempo nella tenuta e trascurare il proprio dovere nei confronti della famiglia e di Roma».

Vespasiano si avvicinò piano, incuriosito dall'accento a una profezia.

«Capisco la tua preoccupazione, Vespasia», replicò suo padre. «Ma il ragazzo ha trascorso troppa parte della sua gioventù a

lavorare nella tenuta, e non ad apprendere ciò di cui avrebbe bisogno per sopravvivere nella politica di Roma e nei suoi eserciti.

«La dea Fortuna gli imporrà le mani per garantire l'adempimento della profezia».

Vespasiano si sforzò di contenersi; perché sua madre era così vaga?

«E Sabino?», chiese Tito. «Non dovremmo concentrarci su di lui, in quanto figlio maggiore?»

«Gli hai parlato prima, ora lui è un uomo adulto; abbastanza ambizioso e spietato da farsi strada da solo, magari addirittura andando oltre il grado di pretore, a differenza di mio fratello, e questo sarebbe un grande onore per tutti noi. Naturalmente loosterremo in ogni modo, ma dobbiamo soltanto sostenerlo, non spingerlo. Tito, non capisci che Vespasiano rappresenta la strada di questa famiglia verso il successo? Ora è il nostro momento. Abbiamo usato bene i soldi che ti ha fruttato la carica di esattore in Asia; hai comprato questa terra a poco e sei riuscito a valorizzarla. Con questo e con la dote che ti ho portato col matrimonio, all'ultimo censimento valevamo più di due milioni di sesterzi. Due milioni di sesterzi, Tito. Aggiungi l'influenza di mio fratello, e abbiamo due posti in senato garantiti; ma dobbiamo guadagnarceli, cosa che non possiamo fare quassù sui colli sabini».

«Immagino che tu abbia ragione. Vespasiano dovrebbe cominciare la sua carriera. E capisco che ci sarà bisogno di spingerlo. Ma non ancora. Prima ho qualcos'altro in mente, per lui e per Sabino, ora che è tornato. Non c'è niente da fare finché i magistrati del prossimo anno non accetteranno i loro incarichi a gennaio».

Vespasiano stava ascoltando con tanta attenzione che non notò la figura che gli si stava avvicinando lentamente e furtivamente da dietro, finché una mano non gli tirò i capelli.

«Te ne vai ancora in giro a origliare di nascosto, eh, fratellino? Il tuo comportamento non è migliorato, mi pare». La familiare voce di Sabino strascicava le parole mentre la sua presa si stringeva sui capelli di Vespasiano.

Vespasiano affondò il gomito nella pancia di Sabino e si liberò dalla stretta; girandosi per fronteggiare il fratello, si abbassò per evitare un pugno mirato dritto al suo naso e ne tirò un altro in

risposta. Sabino gli bloccò il pugno con presa ferrea, abbassandogli il braccio lentamente ma con forza, facendogli schiacciare le nocche, torcendogli il polso e costringendolo a inginocchiarsi. Sentendosi battuto, smise di lottare.

«Ora sei diventato combattivo, vero?», disse Sabino, guardandolo dall'alto con aria malevola. «Questo quasi compensa i tuoi modi sgarbati; è molto scortese non salutare tuo fratello maggiore dopo quattro anni».

Vespasiano sollevò lo sguardo. Sabino era cambiato. Non era più il tozzo sedicenne che l'aveva terrorizzato quattro anni prima, era diventato un uomo. Aveva rimpiazzato il grasso coi muscoli ed era cresciuto di qualche centimetro. La sua faccia rotonda si era snellita ed era diventata più quadrata, ma gli occhi castani avevano ancora un luccichio maligno quando guardavano Vespasiano da sopra il naso grosso e prominente, caratteristico di tutti i maschi della famiglia. Sembrava che la vita militare gli avesse fatto bene. Aveva un contegno così dignitoso da soffocare qualunque osservazione sarcastica che a Vespasiano potesse venire in mente per rispondergli.

«Mi dispiace, Sabino», borbottò allora, rialzandosi in piedi. «Volevo salutarti, ma mi sono addormentato».

Sabino sollevò le sopracciglia di fronte a quell'ammissione contrita. «Be', fratellino, il sonno è per la notte; faresti bene a ricordartelo, ora che stai per diventare un uomo. Hai ancora il tuo accento di campagna. Molto divertente. Vieni, i nostri genitori ci stanno aspettando».

Entrò nella casa, lasciando Vespasiano a bruciare di vergogna. Si era mostrato debole con suo fratello, che l'aveva corretto e trattato con condiscendenza; era una cosa intollerabile. Deciso a non mostrarsi più così effeminato da farsi un sonnellino durante il giorno, si affrettò dietro a Sabino, con la mente che turbinava intorno a quell'intrigante accenno a una profezia. I suoi genitori sapevano, ma chi altro? Sabino? Ne dubitava; suo fratello sarebbe stato troppo giovane all'epoca, e comunque, se pure avesse saputo qualcosa, non gliel'avrebbe mai fatto capire. Allora, a chi chiedere? Ai suoi genitori, ammettendo di avere origliato? Non era il caso.

Entrarono nella casa principale attraverso il tablino, e poi nell'a-

trio. Tito e Vespasia stavano aspettando i loro figli seduti su due sedie di legno vivacemente dipinte e disposte vicino all'impluvio, il bacino in cui si raccoglieva l'acqua piovana che cadeva attraverso l'apertura oblunga al centro del soffitto. A ogni angolo di esso c'era una colonna che sosteneva il peso del tetto. Tutte le colonne erano dipinte di rosso, in netto contrasto con i verdi, gli azzurri e i gialli chiari del dettagliato mosaico in pietra sul pavimento, che illustrava il modo in cui la famiglia si guadagnava da vivere e trascorreva il suo tempo libero.

Fuori, la serata d'ottobre era gelida, ma l'atrio beneficiava sia del riscaldamento sotto il pavimento, fornito dall'ipocausto, sia del grande fuoco di legna che ardeva nel focolare alla destra del tablino. La luce tremolante emessa dal fuoco e da una dozzina di lampade illuminava le inquietanti maschere mortuarie di cera degli antenati Flavi, che vegliavano sulla casa dalla loro nicchia tra il focolare e il larario, l'altare dedicato agli dèi della famiglia. Sulle pareti intorno alla stanza, appena visibili alla fioca luce, c'erano affreschi decorativi di soggetti mitologici dipinti con rossi e gialli accesi interrotti da soglie che davano su stanze minori.

«Sedetevi, ragazzi», disse con tono allegro loro padre, evidentemente contento di avere la sua famiglia di nuovo tutta riunita dopo otto anni. I fratelli si sedettero su due sgabelli di fronte ai loro genitori. Una giovane schiava pulì loro le mani con una pezza umida; un'altra portò a ognuno una coppa di vino caldo, speziato. Vespasiano notò che Sabino guardava con un certo apprezzamento le ragazze mentre se ne andavano.

Tito versò qualche goccia di vino sul pavimento. «Rendo grazie agli dèi della nostra famiglia per il ritorno di mio figlio maggiore sano e salvo», disse con voce solenne. Sollevò la coppa. «Beviamo alla vostra salute, figli miei».

Bevvero tutti e quattro, quindi posarono le coppe sul basso tavolo che li separava.

«Be', Sabino, l'esercito ti ha trattato bene, eh? Non sei rimasto intrappolato nei doveri di guarnigione, ma hai potuto combattere una guerra vera e propria. Scommetto che quasi non riuscivi a credere alla tua fortuna, vero?».

Tito ridacchiò, orgoglioso di avere un figlio che era già un veterano all'età di vent'anni.

«Sì, padre, hai ragione», replicò Sabino, incontrando lo sguardo del genitore con un sorriso compiaciuto. «Penso che siamo rimasti tutti delusi quando mi è stata assegnata la IX Ispanica in Pannonia; avendo soltanto la possibilità di qualche occasionale incursione oltre confine, era difficile per me riuscire a eccellere laggiù».

«Ma poi la rivolta di Tacfarinate in Numidia è intervenuta a salvarti», s'intromise Vespasia.

«Dovremmo ringraziare gli dèi per i re ribelli con idee più elevate della loro posizione», disse Tito, sollevando la coppa e sorridendo al suo primogenito.

Sabino bevve con entusiasmo. «A Tacfarinate, il pazzo che ha minacciato di bloccare la fornitura di grano dell'Africa a Roma e poi ha mandato degli emissari a negoziare con l'imperatore».

«Abbiamo sentito la storia», disse Tito ridendo. «Pare che Tiberio li abbia fatti giustiziare sommariamente di fronte a sé dichiarando: "Neppure Spartaco aveva osato inviare dei messi"».

Sabino si unì alla risata. «E poi ci ha mandati in Africa a rinforzare la III Augusta, l'unica guarnigione della provincia».

Mentre Sabino proseguiva il suo racconto, Vespasiano, incapace di pensare a chi chiedere dei presagi relativi alla sua nascita, si accorse che la sua mente stava tornando al problema dei ladri di muli. Quello era molto più rilevante per la sua vita dei racconti guerreschi di ribellioni e lunghe marce di cui lui non aveva alcuna esperienza, e che non lo interessavano neanche granché. Sebbene Ierone, il suo maestro d'armi e di lotta greco, lo avesse reso ragionevolmente abile con la spada – il gladio – e il giavellotto – o *pilum* – e pur essendo in grado di mettere con le spalle a terra la maggior parte dei suoi avversari, grazie al fisico tarchiato e alle spalle grandi e muscolose, si sentiva innanzitutto un uomo dedito alla terra; era convinto che le sue battaglie le avrebbe combattute lì, nella lotta quotidiana con la natura, sforzandosi di far fruttare i terreni di famiglia. Voleva lasciare che fosse Sabino a farsi strada nel mondo e a percorrere il *cursus honorum*, la serie di incarichi militari e civili riservati all'aspirante politico.

«Ricordo la sensazione che si prova a marciare verso la battaglia», Vespasiano sentì suo padre dire con una certa malinconia; volse di nuovo la propria attenzione alla conversazione. «Aveva-

mo il morale alto e confidavamo nella vittoria, perché Roma non avrebbe accettato altri esiti; l'Impero non poteva consentire la sconfitta. I barbari ci circondavano, e non si deve mai permettere loro di considerare Roma debole. È necessario che sappiano che, se osano sfidare Roma, c'è un unico inevitabile esito: la morte degli uomini e l'asservimento delle loro famiglie».

«Indipendentemente da quante vite ciò possa costare?», chiese Vespasiano.

«Un soldato deve essere disposto a sacrificare la propria vita per il bene di Roma», rispose laconicamente sua madre, «sapendo con certezza che il trionfo finale manterrà la sua famiglia, la sua terra e il suo modo di vivere al sicuro da coloro che desiderano distruggerci».

«Proprio così, mio caro!», esclamò Tito. «E questo è il principio che tiene insieme una legione».

«Proprio per questo il nostro morale è stato sempre alto nei due anni in cui siamo rimasti lì», concordò Sabino. «Sapevamo che avremmo fatto qualunque cosa fosse necessaria per vincere. Era una guerra sporca; niente battaglie all'ultimo sangue, soltanto incursioni, rappresaglie e piccole azioni militari. Ma siamo riusciti a snidarli dai loro nascondigli sulle colline e, banda dopo banda, li abbiamo affrontati. Abbiamo bruciato le loro roccaforti, asservito le loro mogli e i loro figli e giustiziato tutti i maschi in età di combattere. È stato un lavoro lento, sanguinoso, ma abbiamo perseverato».

«Ah, che ti dicevo, Vespasiano?». Il volto di Tito si illuminò in segno di trionfo. «Ora che Sabino è tornato, abbiamo finalmente qualcuno che sappia come trattare quei parassiti che si nascondono sulle colline. Presto metteremo quei maledetti ladri di muli su delle belle croci».

«Ladri di muli, padre? Dove?», chiese Sabino.

«Tra le montagne a est della tenuta», rispose Tito. «E non rubano soltanto muli; hanno preso anche delle pecore e qualche cavallo, oltre ad aver ucciso Salvio due mesi fa».

«Salvio è morto? Mi dispiace molto». Sabino fece una pausa, ricordando con affetto quell'uomo mite e i regali che gli aveva fatto da bambino. «Già soltanto questo richiede una vendetta. Porterò

lassù un gruppo di liberti e mostrerò a quella feccia come un romano tratta dei tipi come loro».

«Sapevo che saresti stato desideroso di intervenire. Bene, ragazzo mio. Portati anche tuo fratello; è arrivato il momento che veda qualcos'altro, oltre al didietro di un mulo». Tito sorrise a Vespasiano per dimostrargli che lo stava solo stuzzicando, ma lui non si era offeso; era eccitato di fronte alla prospettiva di somministrare giustizia sommaria ai ladri di muli; la tenuta ne avrebbe beneficiato. Era questo il tipo di combattimento che lo interessava, qualcosa di reale, vicino a casa, diverso dal far guerra a tribù straniere in posti lontani di cui aveva solo vagamente sentito parlare.

Sabino, tuttavia, non parve entusiasta di quel suggerimento. Ma suo padre insistette.

«Sarà un'occasione per voi di conoscervi come uomini e non come irascibili marmocchi, pronti a litigare a ogni possibile occasione».

«Se lo dici tu, padre».

«Sì, lo dico io. Ora potete andare entrambi e combattere la vostra piccola campagna africana per inchiodare qualche ribelle, eh?». Tito rise.

«Se i ragazzi riescono a catturarli solo con l'aiuto di qualche liberto», disse Vespasia, aggiungendo una nota di cautela all'esuberanza di suo marito, «sarà molto diverso dal combattere con le risorse di una legione alle spalle».

«Non preoccuparti, madre, nei miei due anni in Africa ho imparato abbastanza su come far uscire all'aperto dei ribelli avidi di bottino. Troverò un modo». Sabino aveva un'aria fiduciosa che convinse Vespasiano a credergli.

«Vedi, Vespasia», disse Tito, sporgendosi oltre il tavolo per dare uno schiaffetto sul ginocchio del suo primogenito, «l'esercito lo ha maturato, come ha maturato me e come farà maturare anche Vespasiano, molto presto».

Vespasiano scattò in piedi, guardando allarmato suo padre. «Non ho alcun desiderio di arruolarmi nell'esercito, padre. Sono felice qui, a contribuire alla gestione della tenuta; è quel che so fare bene».

Sabino lo schernì. «Un uomo non ha diritto alla terra se non ha

combattuto per conquistarla, fratellino. Come farai a stare a testa alta tra i tuoi pari a Roma, se non avrai combattuto al loro fianco?».

«Tuo fratello ha ragione, Vespasiano», disse sua madre. «Rideranno di te come dell'uomo che coltiva una terra che non ha mai difeso. Sarà una vergogna intollerabile per te e per il buon nome della nostra famiglia».

«Allora non andrò a Roma. Il mio posto è questo, ed è qui che voglio morire. Lasciate che sia Sabino a farsi strada a Roma, io resterò dove sono».

«E vivrai sempre all'ombra di tuo fratello?», scattò Vespasia. «Noi abbiamo due figli, ed entrambi dovranno eccellere. Sarebbe un insulto insopportabile per gli dèi della famiglia se un figlio sprecasse la propria vita dedicandosi semplicemente all'agricoltura. Siediti, Vespasiano; non ti permetteremo più di parlare in questo modo».

Suo padre rise. «Proprio così. Non puoi vivere la tua vita qui sulle colline come un provinciale zoticone di campagna. Andrai a Roma e presterai servizio nell'esercito, perché questa è la mia volontà». Prese la sua coppa e ingollò il resto del vino, quindi si alzò bruscamente. «Come sai, un uomo viene giudicato anzitutto per le imprese dei suoi antenati». Tito fece una pausa e indicò le maschere mortuarie dei loro antenati tutt'intorno, nella nicchia sulla parete accanto al larario. «In questo senso, io sono un uomo di scarso valore, e voi due valetе ancor meno. Se vogliamo migliorare la posizione della nostra famiglia, tutti e due dovrete lottare per risalire il *cursus honorum* come *homini novi*. È una cosa difficile ma non impossibile, come hanno dimostrato sia Gaio Mario sia Cicerone nella vecchia repubblica. Ora, però, viviamo in tempi diversi. Per progredire abbiamo bisogno non soltanto del patrocinio di persone di posizione più elevata della nostra, ma anche del sostegno dei funzionari della famiglia imperiale, e per ottenere la loro attenzione dovrete fare un'ottima impressione nelle due discipline che Roma tiene maggiormente in considerazione: il valore militare e la capacità amministrativa.

Sabino, tu ti sei già dimostrato un soldato capace. Vespasiano, presto tu seguirai lo stesso percorso. Ma hai già dimostrato delle doti amministrative, attraverso la tua conoscenza del funziona-

mento delle proprietà della nostra famiglia, una materia per cui tu, Sabino, hai dimostrato ben poco interesse, invece».

A questo punto Vespasia guardò direttamente i suoi figli, e un debole sorriso ambizioso le balenò sul viso; capiva dove volesse arrivare Tito.

«Il primo passo di Vespasiano sarà quello di prestare servizio nelle legioni come tribuno militare. Sabino, il tuo prossimo passo sarà un ruolo amministrativo a Roma tra i *Vigintiviri* come uno dei venti magistrati inferiori. Io propongo che, per i prossimi due mesi, voi due vi scambiate le vostre conoscenze, insegnandovele a vicenda. A te, Sabino, Vespasiano mostrerà come si amministra la tenuta. In cambio, tu gli impartirai l'addestramento militare di base dei comuni legionari, per consentirgli non soltanto di sopravvivere, ma anche di prosperare nelle legioni».

Vespasiano e Sabino guardarono entrambi loro padre, stupefatti.

«Non voglio discussioni, questa è la mia volontà e voi la rispetterete, indipendentemente da come la pensiate l'uno dell'altro. È una cosa che va fatta per il bene della famiglia, e come tale ha la precedenza su qualunque battibecco voi due possiate avere. Magari vi insegnerà ad apprezzarvi a vicenda come ancora non siete riusciti a fare. Comincerete dopo aver risolto il problema dei ladri di muli. Il primo giorno Sabino sarà l'insegnante, e il giorno successivo sarà la volta di Vespasiano, e così via finché non mi renderò conto che siete entrambi pronti ad andare a Roma». Tito guardò i suoi figli e ne sostenne lo sguardo uno alla volta. «Accettate?», chiese loro con tono che non ammetteva dubbi.

I due fratelli si guardarono a vicenda. Che scelta avevano?

«Sì, padre», risposero entrambi.

«Bene. E ora mangiamo».

Tito condusse la famiglia nel triclinio, dove erano pronti i divani per il pasto serale, e batté le mani. All'improvviso la stanza si riempì di schiavi domestici che portavano piatti di cibo. Con un cenno Varo, l'amministratore della casa, intimò loro di aspettare che tre deferenti schiave facessero accomodare la famiglia su tre grossi divani disposti intorno a un basso tavolo quadrato. Le ragazze tolsero i sandali agli uomini, sostituendoli con delle pantofole, quindi misero dei tovaglioli su ogni divano, di fronte ai commensali, e

asciugarono loro di nuovo le mani. Quando tutto fu pronto, Varo ordinò di disporre sulla tavola l'antipasto, la *gustatio*.

Sabino esaminò i piatti di olive, maiale alla griglia e salsicce di mandorle, lattuga con porri e pezzi di tonno con uova bollite e affettate. Scelse una salsiccia che gli sembrava particolarmente croccante, la spezzò a metà e guardò suo fratello.

«Quanti banditi ci sono sulle colline?», gli chiese.

«Temo di non saperlo», confessò Vespasiano.

Sabino annuì, si mise una salsiccia in bocca e cominciò a masticarla rumorosamente. «Allora è meglio che lo scopriamo subito, domattina».



## II

«Vengono da laggiù», disse Vespasiano a Sabino, indicando le ripide colline di fronte. «In quella direzione non ci sono che colline e gole per chilometri e chilometri».

Era la terza ora della giornata. Scesi da cavallo davanti a una collina, ne avevano raggiunto la cima tenendosi bassi e avanzando lentamente, e ora stavano scrutando la zona con cautela. Sotto di loro c'era un ampio pascolo che digradava, per quasi un chilometro, lungo una gola che lo divideva dai pendii rocciosi a oriente. Alla loro destra c'era una foresta che scendeva dalla cima della collina fino a metà della gola.

Sabino ispezionò il terreno per un po', formulando un piano.

I fratelli erano partiti poco dopo l'alba, portandosi dietro Pallo, mezza dozzina di altri liberti e una ventina di muli. Pallo, che doveva vendicare suo padre, aveva scelto gli uomini che sarebbero dovuti andare con loro. Erano tutti liberti che lavoravano nella tenuta come sorveglianti di schiavi o come caposquadra, oppure come artigiani specializzati. I tre più giovani – Ierone, Lico e Simone – erano nati in schiavitù come Pallo. Gli altri – Baseo, Atafane e Ludovico, un enorme germanico dai capelli fulvi – erano stati tutti presi prigionieri in scaramucce di confine e, per un motivo o per l'altro, non erano stati giustiziati per essere venduti come schiavi. Avevano una cosa in comune: Tito li aveva emancipati tutti per il loro leale servizio alla famiglia, e ora erano dei cittadini romani che portavano il nome dei Flavi ed erano pronti a morire per esso, se necessario. Ognuno di loro portava un fascio di dieci giavellotti sul dorso del cavallo e, pendente da una cintura alla loro destra, un gladio.

Avevano tutti archi da caccia tranne Baseo, un vecchio scita tarchiato dagli occhi a mandorla, e Atafane, un parto di mezza età, alto e ben fatto; portavano entrambi corti e ricurvi archi composti, del tipo preferito dai cavalieri d'Oriente.

«Allora, ragazzi, è qui che lasciamo la nostra esca», disse finalmente Sabino. «Vespasiano, tu e Baseo portate i muli giù per il pendio e legateli uno a uno tra il limitare del bosco e la gola. Quindi piantate una tenda e fate un bel fuoco; usate roba umida, se potete, per fare un bel po' di fumo. Vogliamo che si accorgano della vostra presenza.

Pallo, tu prendi Lico e Simeone; passerete dietro questa collina e arriverete fino alla gola un paio di chilometri a nord, quindi tornerete indietro scendendo la gola fino alla parte più lontana del campo. Una volta arrivati lì, avvicinatevi il più possibile ai muli, senza rivelare la vostra posizione a eventuali occhi attenti sulle colline di fronte. Io e gli altri ragazzi ci faremo strada giù fino al limitare del bosco e ci avvicineremo il più possibile ai muli.

Vespasiano, dacci un'ora di tempo per appostarci; dopodiché, tu e Baseo risalirete a cavallo fin sopra la collina, come se foste fuori a caccia, quindi tornerete giù per il bosco e vi unirete a noi. A quel punto, aspetteremo. Se saremo fortunati e riusciremo ad attirare le nostre prede, le lasceremo arrivare fino ai muli, prima di attaccarle. Pallo e i suoi ragazzi taglieranno loro la ritirata sopra la gola, così li avremo intrappolati. Forza, ragazzi, cominciamo». Sabino, compiaciuto di sé, guardò gli uomini che annuivano in segno di approvazione. Sembrava un piano decisamente praticabile.

Vespasiano e Baseo si fecero strada attraverso il bosco coi loro cavalli. I muli erano stati ben legati a lunghe corde, la tenda era stata piantata ed era anche stato acceso un bel fuoco fumoso. Davanti a loro potevano vedere il limitare del bosco, dove Sabino e il suo gruppo stavano aspettando con i cavalli legati a degli alberi. Vespasiano si sedette accanto a suo fratello.

«Ho visto i ragazzi di Pallo entrare nella gola circa tre chilometri a nord. Spero che non li abbia visti nessun altro», sussurrò Vespasiano.

«Non importa se li hanno visti», grugnì Sabino. «Non c'è nulla

che possa collegarli ai muli; potrebbero essere semplicemente un altro gruppo di fuggiaschi che va a caccia».

Si disposero all'attesa. A un centinaio di passi di distanza, giù per la collina, i muli pascolavano tranquilli. Il giorno trascorse lentamente e il fuoco cominciò a spegnersi, finché da esso arrivò a levarsi soltanto un filo di fumo.

«Cosa succederà quando farà buio?», chiese Vespasiano, spezzando in due una pagnotta di pane e offrendone la metà a Sabino.

«Manderò un paio di ragazzi a riattizzare il fuoco e a controllare i muli, ma spero che non ci tocchi attendere così tanto», rispose Sabino, superando la sua naturale antipatia per il fratello e prendendo il pane che gli offriva. «Così, fratellino, io ti insegnerò a essere un legionario e tu mi insegnerai a contare i muli, o a fare quel che fai, e spero che ne valga la pena per me».

«Quel che faccio io è molto più di un semplice inventario, Sabino. Le tenute sono enormi; c'è moltissimo da amministrare. Ci sono i liberti che lavorano per noi: in cambio di una piccola proprietà terriera fabbricano gli utensili per l'agricoltura nella fucina, tosano le pecore, supervisionano la fecondazione delle giumente da parte degli asini stalloni, si prendono cura dei più deboli tra i muli e degli agnelli neonati, sorvegliano gli schiavi nei campi, e così via».

«E poi ci sono gli stessi schiavi». Vespasiano si stava infervorando su quel tema, nonostante lo sguardo vitreo di suo fratello. «Bisogna metterli a fare lavori diversi, a seconda della stagione: arare, potare le vigne, raccogliere il grano o l'uva, trebbiare il grano, schiacciare le olive per l'olio, pestare l'uva, fabbricare le anfore. Non ha senso avere centinaia di litri di vino o di olio d'oliva se non puoi immagazzinarli; perciò è necessario pensare in prospettiva, assicurarsi di usare le braccia in modo efficiente e ottenere il massimo da ogni uomo in qualunque periodo dell'anno».

E poi a tutti bisogna dare del cibo, dei vestiti e un tetto, e ciò richiede di fare scorta di un'ampia varietà di merci. Bisogna comprarle in anticipo e nel momento dell'anno in cui sono più convenienti, quindi devi conoscere il mercato locale. Per contro, la nostra produzione agricola dev'essere venduta nel momento dell'anno più vantaggioso per noi. Pensare in anticipo, Sabino, bisogna

sempre pensare in anticipo. Sai cosa dovremmo vendere in questo momento?»

«Non ne ho idea, ma suppongo che tu stia per dirmelo».

Vespasiano guardò suo fratello con un sorriso. «Cerca di scoprirlo tu, poi me lo dirai domattina alla nostra prima lezione».

«Va bene, piccolo saputello, lo farò, ma non sarà domani, perché domani è il mio turno». Sabino lanciò a Vespasiano uno sguardo malevolo. «E cominceremo con una marcia, trenta chilometri in cinque ore, seguiti da un'esercitazione con la spada».

Vespasiano alzò gli occhi al cielo, ma non replicò. Mentre spezzava del pane e se lo metteva in bocca, si rese conto che, tra loro due, Sabino aveva molta più possibilità di farlo soffrire nei prossimi due mesi. Si tolse quel pensiero spiacevole dalla testa e si guardò intorno, masticando il suo pane.

In quel momento il sole, ben oltre lo zenit, si trovava alle loro spalle, e risplendeva sul pendio roccioso dall'altra parte della gola. Vespasiano scrutò in quella direzione e, mentre lo faceva, uno scintillio momentaneo attrasse il suo sguardo. Diede un colpo di gomito a Sabino.

«Laggiù, accanto a quell'albero caduto», bisbigliò, indicando nella direzione della luce. «Ho visto luccicare qualcosa».

Sabino guardò dove suo fratello stava indicando, e ci fu un altro balenio. Attraverso la tremolante nebbiolina di calore, poté distinguere soltanto un gruppo di una decina di uomini che conducevano i loro cavalli giù per uno stretto sentiero serpeggiante tra rocce e dirupi e diretto verso la gola. Una volta arrivati in fondo al pendio, salirono rapidamente a cavallo e cominciarono a seguire la linea della gola per un centinaio di passi verso sud. Là non era così ripido, per cui riuscirono a far scendere i cavalli giù per il bordo del precipizio, ad attraversare il fiume e a risalire dall'altra parte sul pascolo dei Flavi.

«Bene, ragazzi, abbiamo compagnia. Aspetteremo finché non avranno slegato la maggior parte dei muli prima di avventarci su di loro. In questo modo, gli animali liberi impediranno loro la ritirata. Quando caricheremo, voglio che facciate più rumore possibile. Chi di voi sa scoccare una freccia da un cavallo in movimento lo faccia, mentre gli altri aspetteranno finché non saranno alla

portata dei giavellotti. A quel punto, glieli scaglieremo contro; ma attenti ai muli».

«Non preoccuparti per quelli, Sabino», disse minacciosamente Pallo. «Non sprecherò alcun giavellotto sui muli».

Gli altri sogghignarono e andarono a recuperare i cavalli.

«Tu sta' vicino a me o a Pallo, fratellino», grugnì Sabino mentre salivano in sella il più silenziosamente possibile. «Nostro padre ti rivuole indietro tutto intero. Niente eroismi. Per noi non fa differenza se quei bastardi li prendiamo morti o vivi».

L'idea di dover uccidere direttamente un uomo fu uno shock per Vespasiano; finora nella sua vita – invero piuttosto protetta – non aveva mai dovuto somministrare giustizia sommaria a dei briganti ma, mentre avvicinava il suo cavallo a Sabino, decise di dar buona prova di sé; non avrebbe offerto a suo fratello motivo di pensare di lui peggio di quanto già non pensasse. Strinse forte il cavallo con le cosce e i polpacci e prese da dietro di sé cinque giavellotti leggeri della sua scorta. Ne tenne quattro nella mano sinistra, che teneva anche le redini, e uno nella destra. Fece scivolare l'indice lungo il laccio di cuoio, a metà dell'asta che fungeva da fionda per il lancio, facendo aumentare di molto la gittata e la velocità. Era già pronto. Diede un'occhiata agli altri, anch'essi intenti a controllare il proprio equipaggiamento, ma con un'aria di studiata noncuranza; tutti quanti avevano già fatto cose del genere prima, e lui si sentì davvero un pivello. Aveva la bocca secca.

Aspettarono in silenzio, osservando i fuggiaschi avanzare su per la collina, lentamente per non spaventare i muli. Due di loro erano rimasti già nella gola, per coprire la ritirata dei compagni.

«A loro penseranno Pallo e gli altri», disse Sabino, sollevato dal fatto che le probabilità contro di loro fossero diminuite un po'.

Vespasiano contò undici uomini. Cavalcavano una varietà di cavalli e pony, senza dubbio rubati dalla loro tenuta o da quelle vicine. Erano vestiti perlopiù con abiti stracciati; alcuni indossavano i pantaloni preferiti dai barbari del Nord e dell'Est. Due avevano dei bei mantelli sulle spalle, presumibilmente appartenuti, un tempo, a ricchi viaggiatori caduti vittime delle loro scorriere. Nessuno di loro si radeva da settimane; le barbe incolte e i lunghi capelli davano al gruppo un'aria minacciosa che Vespasia-

no immaginò simile a quella di una banda tribale di rapinatori ai confini dell'impero.

Raggiunsero i muli. Sei della compagnia smontarono e si avvicinarono furtivamente alla tenda. A un segnale convenuto, conficcavano le loro lance nel cuoio per infilzare chiunque vi si nascondesse dentro. Trovandola vuota, tornarono ai muli e cominciarono a slegarli. Il resto dei loro compagni accerchiò lentamente le bestie, tenendo in gruppo gli animali agitati, con i giavellotti e gli archi pronti ad abbattersi sui guardiani, nel caso fossero tornati.

Sabino spronò il suo cavallo, gridando a pieni polmoni mentre usciva dal riparo. «Prendete quei bastardi, ragazzi, non lasciate scappare nessuno».

Gli altri lo seguirono a tutta velocità, in ordine sparso, emettendo i diversi gridi di guerra dei popoli di provenienza. In pochi istanti, si ritrovarono al centro del terreno aperto a cavalcare verso i fuggiaschi in preda al panico. Quelli che erano smontati cercavano i loro cavalli tra i muli terrorizzati; questi ultimi trascinavano le loro pastoie, che si impigliavano tra le gambe degli uomini, tra le zampe dei cavalli e degli altri muli.

Baseo e Atafane scagliarono le prime frecce. Vespasiano dimenticò di gridare mentre li guardava meravigliato tirare e ricaricare i loro archi a una velocità tale da poter avere sempre due frecce in aria contemporaneamente e mantenere il perfetto controllo dei cavalli con le sole gambe.

I primi dardi caddero in mezzo alla folla caotica, abbattendosi su due fuggiaschi e su un mulo che cadde con un nitrito penetrante, scaldiando tutt'intorno a sé e facendo ritirare e impennare gli altri.

«Vi ho detto di stare attenti ai maledetti muli, cretini!», gridò Sabino a Baseo e Atafane mentre spingevano i loro cavalli verso sinistra per aggirare la mischia.

I fuggiaschi a cavallo si erano districati da quel caos e avevano girato i cavalli verso la salita per fronteggiare l'attacco, tirando contemporaneamente le loro frecce. Vespasiano ne sentì fischiare una vicino all'orecchio sinistro e provò un'ondata di panico. Si bloccò mentre Sabino, Ludovico e Ierone lanciavano i loro giavellotti. Lo slancio della carica in discesa diede più potenza ai colpi; due giavellotti si abbattono sui loro bersagli con tale forza che uno

trapassò nettamente la pancia di un cavaliere e raggiunse la groppa del suo cavallo, lasciando l'uomo urlante infilzato alla bestia, che cercava, nella sua agonia, di disarcionarlo. L'altro fece esplodere il cranio di un cavallo, che cadde stecchito, intrappolando sotto di sé il suo cavaliere e inzaccherando lui e i suoi compagni di sangue caldo e appiccicoso. Questo bastò agli altri tre, che fecero marcia indietro e fuggirono verso la gola, dove non c'erano più i due compagni lasciati lì come retroguardia.

«Lasciateli a Pallo e ai suoi», urlò Sabino, mentre lui e Ludovico facevano tornare indietro i loro cavalli verso i muli. Vespasiano, bruciante di vergogna per aver esitato, li seguì, lasciando Ierone alle prese con il fuggiasco che era riuscito a liberarsi dal suo cavallo. L'uomo, ormai appiedato, cercò di alzarsi, pulendosi il sangue del cavallo dagli occhi, ma fece in tempo soltanto a vedere la lama di Ierone fendere l'aria all'altezza del suo collo. La testa mozzata cadde a terra e fu lasciata lì a fissare, incredula, il proprio corpo decapitato che si contorceva mentre gli ultimi fiotti di sangue defluivano dal cervello.

Baseo e Atafane avevano avuto il loro bel daffare. Altri tre fuggiaschi giacevano sull'erba, irti di frecce, e il sesto stava tentando la fuga. Sabino estrasse la spada e lo inseguì al galoppo. Lo schiavo si guardò dietro le spalle e, pur sapendo di non avere alcuna possibilità di fuga, accelerò, ma inutilmente. Sabino gli fu addosso in un istante e, con il piatto della spada lo colpì sulla nuca, facendogli perdere i sensi.

Vespasiano guardò giù dalla collina verso la gola e scorse uno dei tre cavalieri in fuga cadere di schiena dal suo cavallo, trapassato da una freccia. I suoi compagni, vedendo la possibilità di fuga bloccata e gli altri stesi al suolo con le gole squarciate, girarono immediatamente i cavalli verso sinistra e si diressero al galoppo verso nord, lungo la linea della gola, rendendosi conto che sarebbero potuti fuggire se non glielo avesse impedito Vespasiano. Il desiderio di quest'ultimo di impedire ai due uomini di beffare la giustizia, intensificato dall'urgente necessità di redimersi, produsse in lui una sensazione nuova, strana: la sete di sangue. Il vento tirava la criniera del suo cavallo mentre galoppava in diagonale giù per la collina, avvicinandosi sempre di più ai due cavalieri. Sapeva

che Sabino e Ierone lo stavano seguendo, urlandogli di aspettare, ma sapeva anche che non c'era tempo da perdere.

L'angolo tra Vespasiano e i suoi bersagli si strinse rapidamente. Lui si alzò sulla sella e, con tutta la forza che aveva, lanciò un giavellotto contro il fuggiasco davanti agli altri. L'arma si conficcò profondamente nella pancia del cavallo, facendolo piroettare e atterrare sul suo cavaliere, spezzandogli la schiena con uno sgradevole scricchiolio. Il secondo uomo dovette controllare la propria velocità per riuscire a girare intorno all'animale che si dimenava, dando a Vespasiano il vantaggio di cui aveva bisogno per raggiungerlo. Il suo avversario menava fendenti frenetici con la spada, mirando alla testa di Vespasiano. Lui si abbassò e, nello stesso tempo, si lanciò contro il cavaliere ormai sbilanciato. Caddero entrambi pesantemente a terra, rotolando l'uno sull'altro, cercando di trovare una presa salda su qualunque parte del corpo dell'avversario: un braccio, la gola, i capelli, qualunque cosa. Quando smise di rotolare, Vespasiano si ritrovò sotto il fuggiasco, senza fiato e disorientato. Mentre lottava per respirare, gli arrivò un pugno in faccia. Provò un dolore lancinante e udì un netto schiocco mentre il naso gli si appiattiva; il sangue gli schizzò negli occhi. Due mani ruvide gli strinsero la gola, e si rese conto di dover lottare per sopravvivere; il desiderio di uccidere lasciò il posto all'istinto di sopravvivenza. Terrorizzato, si torse violentemente verso sinistra e poi verso destra, nello sforzo inefficace di impedire al suo assalitore di stingere la presa. Cominciarono a uscirgli gli occhi dalle orbite. Attraverso il proprio sangue che scorreva riuscì a scrutare il volto dell'uomo; le sue labbra spaccate si tendevano in un ghigno sdentato, mentre il suo fiato putrido gli inondava il volto. Vespasiano agitava convulsamente le braccia per prendere a pugni l'uomo sul lato della testa, ma sentiva aumentare la pressione sulla trachea. Quando fu sul punto di perdere i sensi, udì un rumore sordo e sentì il suo assalitore tremare. Il ragazzo sollevò lo sguardo. Gli occhi dell'uomo erano spalancati e sbigottiti, mentre la sua bocca si era rilassata; dalla narice destra gli usciva la punta di un giavellotto insanguinato.

«Cosa ti ho detto a proposito degli eroismi, stupido?».

Vespasiano si sforzò di vedere attraverso il sangue che gli copri-

va gli occhi e riuscì a distinguere Sabino, in piedi, che teneva un giavellotto con due mani, sostenendo il peso del fuggiasco ormai flaccido. Dopodiché Sabino scagliò via il corpo con disprezzo e stese la mano per aiutare suo fratello a rialzarsi.

«Bravo», gli disse con un sorriso malevolo. «Se pensavi di essere bello, adesso ti sei rovinato, con questa piccola avventura. Così magari, in futuro, imparerai ad ascoltare chi è più vecchio e migliore di te».

«L'altro l'ho ucciso?», riuscì a chiedere Vespasiano con la bocca piena di sangue.

«No, hai ucciso il cavallo e il cavallo ha ucciso lui. Vieni, ne è rimasto un altro vivo da inchiodare».

Mentre risaliva la collina a piedi, Vespasiano si teneva sul naso sanguinante una striscia di stoffa, strappata dalla tunica del fuggiasco defunto. Ora che la tensione era calata, la testa gli pulsava dal dolore. Respirava con affanno e a fatica, e doveva appoggiarsi a Sabino. Ierone li seguiva con i cavalli.

Raggiunsero i muli, che si stavano calmando dopo tutte quelle traversie. Baseo e Atafane avevano radunato quelli scappati via e catturato otto cavalli dei banditi. Pallo e Simeone erano impegnati a legare gli animali tutti insieme a una colonna. Solo due erano stati uccisi; altri quattro avevano delle ferite che sarebbero guarite col tempo.

«Non male come giornata di lavoro, eh, ragazzi? Due muli in meno, otto cavalli in più. Mio padre non dovrà processarvi per aver tirato sconsideratamente», disse ridacchiando Sabino a Baseo e Atafane.

Baseo rise. «Avremmo tre cavalli in più da riportare se voi lanciatori di bastoni vi foste curati di mirare ai cavalieri e non ai loro cavalli».

Atafane gli diede una pacca sulla schiena. «Ben detto, mio piccolo e tozzo amico, l'arco è un'arma molto più efficace del giavellotto, come la generazione di mio nonno ha dimostrato più di settant'anni fa a Carre».

A Sabino non piaceva che gli si ricordasse la più grande sconfitta di Roma in Oriente, quando Marco Licinio Crasso e sette legioni

erano state quasi annientate in un giorno sotto l'incessante pioggia di frecce dei Parti. Le aquile di sette legioni erano andate perdute, quel giorno.

«Basta così, tu, allampanato disturbatore di cavalli dal naso a uncino; ad ogni modo, ora sei qui, visto che sei stato catturato da dei veri soldati che si alzano e combattono, e non si limitano a scoccare una freccia e scappar via. Cosa vi è successo poi, avete finito le frecce?».

«Anche se sono qui, adesso sono libero, mentre le ossa delle vostre legioni perdute sono ancora sotto la sabbia della mia patria e non potranno mai liberarsi».

Sabino rinunciò a mettersi a discutere; i ragazzi avevano combattuto bene e meritavano di scaricarsi un po'. Si guardò intorno in cerca del prigioniero, legato saldamente fino allo stomaco e ancora privo di sensi.

«Va bene, mettiamolo su una croce e andiamocene a casa. Lico, scava una buca per piantarci la croce».

Ludovico e Ierone vennero fuori poco dopo dal bosco, portando con sé due robusti rami appena tagliati. Con gli strumenti che avevano portato proprio a quello scopo intagliarono due punti di congiunzione nel legno, quindi disposero la croce e cominciarono a inchiodarla. Il rumore risvegliò il prigioniero, che sollevò la testa per guardarsi intorno e cominciò a gridare non appena vide la croce. Vespasiano si accorse che era un po' più giovane di lui.

«Sabino, non fargli questo, non avrà più di quattordici anni».

«Cosa consigli, allora, fratellino? Che gli dia uno schiaffo sulle mani, gli dica che è stato cattivo e gli raccomandi di non rubare più muli, per poi rimandarlo dal suo padrone, che lo crocifiggerà comunque, se ha un po' di sale in zucca?».

Il terrore che aveva appena provato di fronte alla prospettiva di morire così giovane fece simpatizzare Vespasiano con la tragica situazione del giovane ladro. «Be', potremmo riportarlo indietro e tenerlo come schiavo per lavorare nei campi. Sembra abbastanza forte, e dei lavoratori decenti per i campi sono difficili da trovare, oltre che molto costosi».

«Balle. Il piccolo bastardo è già scappato una volta; chi ci dice che non lo farà ancora? E in ogni caso, abbiamo bisogno di croci-

figgerne uno, e lui ha avuto la sfortuna di farsi catturare. Ti sentiresti meglio se lui giacesse lì, pieno di frecce, e avessimo un vecchio da crocifiggere? Che differenza ci sarebbe? Devono morire tutti. Forza, tiriamolo su».

Vespasiano guardò il ragazzo ormai isterico che lo fissava con sguardo implorante e, rendendosi conto che Sabino aveva ragione, si girò dall'altra parte.

Pallo e Ierone sollevarono sulla croce il prigioniero urlante, che lottava con tutto ciò che aveva, anche se non era molto.

«Pietà, vi prego, pietà, vi imploro, padroni. Vi darò qualunque cosa. Farò qualunque cosa. Vi supplico!».

Pallo lo prese a schiaffi sul viso. «Piantala di piagnucolare, piccola merda. Cos'hai da dare, comunque? Un bel buco del culo stretto? Sono i delinquenti come te che hanno ucciso mio padre, quindi non ti darei neppure il piacere di un'ultima inculata».

Sputandogli addosso, gli tagliò i lacci e, insieme a Lico, gli tirò fuori le braccia e lo stese sulla croce mentre si dimenava. Ierone e Baseo gli tennero le gambe, mentre Ludovico si avvicinava con martello e chiodi. S'inginocchiò accanto al braccio destro del ragazzo e gli poggiò un chiodo sul polso, appena sotto la base del pollice. Con una serie di colpi tremendi glielo conficcò fino ad arrivare al legno, frantumando ossa e strappando tendini. Vespasiano non aveva mai pensato che una qualunque creatura, e ancor meno un essere umano, potesse fare il rumore che produsse il ragazzo nel suo tormento. Il suo grido gli perforò l'anima, trasformandosi da gutturale ruggito a urlo penetrante.

Ludovico passò all'altro braccio e lo infilzò rapidamente alla croce. Anche Pallo smise di divertirsi quando i chiodi vennero conficcati nei piedi del prigioniero che si contorceva. Il grido si era interrotto all'improvviso; il ragazzo era ora in uno stato di shock e si limitava a fissare il cielo, in iperventilazione, con la bocca immobile in una smorfia tormentata.

«Ringraziamo gli dèi per questo», disse Sabino. «Alzatelo, poi trascinate qui i due muli morti e lasciateli sotto la croce; dovrebbe essere un messaggio abbastanza chiaro».

Sollevarono la croce per infilarla nel buco e la sostennero mentre intorno alla base venivano fissate a martellate delle zeppe. Poco

dopo che ebbero finito, le grida ricominciarono, ma stavolta a intermittenza, perché il ragazzo non aveva più fiato. L'unico modo in cui poteva respirare era tirandosi su per i polsi mentre spingeva sui chiodi che gli attraversavano i piedi; questo, però, divenne ben presto troppo doloroso da sopportare, e il ragazzo si accasciò di nuovo, soffocando. L'orrendo ciclo sarebbe continuato ancora per uno o due giorni, fino alla morte.

Cavalcarono su per la collina con le grida che riecheggiavano per la valle. Vespasiano sapeva che non avrebbe mai dimenticato il viso di quel ragazzo e l'orrore che gli si era dipinto sopra.

«E se i suoi amici arrivano e lo liberano, Sabino?»

«Potrebbero anche arrivare, ma non lo libereranno. Anche nella remota ipotesi che dovesse sopravvivere, non sarebbe mai più in grado di usare le mani, né di camminare senza zoppicare. No, se arriveranno gli planteranno una lancia nel cuore e se ne andranno. Ma avranno imparato una lezione».

Le urla li seguirono per quella che sembrò un'eternità, e poi s'interruppero all'improvviso. Gli amici del ragazzo erano arrivati.